Per la paralisi imposta dalla Democrazia Cristiana

Nel futuro della Regione Abruzzo solo «normale amministrazione»

Una giunta difficile? Ma non scherziamo! - Dopo 4 mesi tutto è provvisorio - Lo scudocrociato sa di essersi cacciato in un vicolo cieco ma aspetta « consigli » dalla soluzione della crisi nazionale Il problema principale dei socialisti sembra quello di puntellare e riportare in vita il quadripartito

Dal nostro corrispondente

L'AQUILA — Nel futuro prossimo del Consiglio regionale c'è soltanto « normale amministrazione ». Di una guida che si ponga e risolva i problemi della regione neanche parlarne mentre già qualcuno va dicendo in giro dell'Abruzzo come di una giunta « difficile ». Ma non scherziamo! Se i numeri significano qualcosa essi dicono che questa regione è viceversa facile per la Democrazia cristiana che la fa da padrone. Solo che dall'alto dei suoi 20 consiglieri su 40 questo partito non ha saputo fare altro che escogitare progetti pieni di divisioni: divisione nel suo interno, nelle forze sociali, nel movimento operaio, nelle poltrone, negli assessorati e infine anche nelle forze politiche sue alleate.

Il morale della storia è che dopo quattro mesi nell'istituto regionale tutto è provvisorio, dall'esecutivo al presidente dell'Assemblea, dai vice presidenti ai segretari. Da un voltafaccia all'altro la DC si è cacciata in un vicolo cieco e si dibatte per uscirne; è disorientata dalla situazione che essa stessa ha creato e sente che il disegno di rottura a sinistra gli si sbriciola tra le mani; sa che deve proporre altre vie ma non sa scegliere e così aspetta « consigli » dalla soluzione della crisi nazionale.

Sicchè se il tempo passato è un ritardo gravissimo e l'incertezza sul futuro è grande le colpe non sono né anonime né sconosciute. La denuncia degli incredibili ritardi e la protesta dei consiglieri comunisti, sfociata nell'occupazione della sede dell'Assemblea regionale dopo la seduta del 3 ottobre, trova concordi su questo i giudizi ormai di quasi tutti gli organi di informazione, anche se al Giornale radio abruzzese di fabbrica fumo e si sente dire che le colpe sono di tutti.

Se la DC è sgomenta e cerca tempo non è la chiarezza quella che abbonda su altre sponde. C'è il Partito repubblicano, che propone addirittura un blocco di questo stato di provvisorietà per uno o più mesi, e c'è il Partito socialista. Un « ruolo nuovo ed essenziale » di quest'ultimo partito sta al centro dei pensieri di tutta quanta la DC come il fulcro di una operazione che isolando i comunisti chiuda ogni prospettiva del movimento operaio unito in tutte le sue forze.

Il detto « dividi et impera » è vecchio quanto il mondo! Di fronte a tanto e tale disegno certi dirigenti regionali del PSI però si mostrano risentiti dell'opposizione del PCI, anzi ne reclamano quasi la benedizione perchè, dicono, essi pongono il PSI come baluardo nell'azione della DC. Dicono pure questi dirigenti del PSI di combattere il sistema di potere della DC ma quello che si vede è che la rincorrono sulla medesima via: affermano di non essersi mai opposti al pieno coinvolgimento del PCI ma poi rompono con la DC solo per una questione di spartizione degli assessorati.

Ancora oggi il loro più grosso problema sembra quello di puntellare e di riportare in vita una coalizione (il quadripartito DC, PSI, PSDI, PRI) distintasi per gelosie interne, rivalità e soprattutto per aver tentato la via della divisione del movimento operaio. Quel tentativo è entrato in crisi, oggi la DC è costretta ad affermare che tutto riparte da zero ma non dice una parola verso dove vuole andare a parare; spetta al PSI ridare forza o affossare definitivamente quel suo disegno ma nessuno può pensare che una soluzione invece che l'altra lasci indifferente il PCI che del movimento operaio è certamente il partito più rappresentativo.

Sandro Marinacci

Sempre più drammatica la situazione scolastica a Cagliari

Qui puntualmente ogni anno le scuole si... chiudono

L'esempio emblematico del « Riva » e del « Satta » Su 13 mila bambini solo 5 mila e di questi il 60% presso istituti privati possono frequentare la « materna » - Le pesanti responsabilità dell'amministrazione comunale

« L'impegno dei comunisti per la scuola e nella scuola »: è il tema di una assemblea che si terrà venerdì 10 ottobre alle ore 16,30 nei locali della federazione comunista in via Emilia. Nell'assemblea verrà delineato il piano di lavoro che il PCI intende avviare nella scuola e che concerne sia i problemi di carattere generale, come la situazione dell'edilizia e del diritto allo studio, sia quelli organizzativi.

All'assemblea parteciperà il compagno Sergio Sabattini vice responsabile della sessione Scuola e Università del comitato centrale del PCI.

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — *L'anno scolastico a Cagliari non dura 210 giorni. Chissà se il ministro della Pubblica Istruzione è a conoscenza di questo fatto singolare. Una vera e propria tradizione cagliaritana, potrebbe essere ormai definita. Infatti, puntualmente, ad ogni inizio di anno scolastico, le scuole anzichè aprire, chiudono.*

E' accaduto ancora una volta: gli alunni, il primo giorno di scuola, si sono presentati puntuali ai portoni dei due principali istituti elementari cittadini il « Riva » e il « Satta ». In entrambi i caseggiati, però, la situazione era identica. Tutto chiuso per lavori in corso. Agli esterefatti genitori le autorità didattiche hanno spiegato che gli operai del comune stavano allestendo l'impianto di riscaldamento. nessuno ha però saputo spiegare perchè i lavori non vengano effettuati durante la pausa estiva e, soprattutto, nessuno ha saputo dire quando le aule diventeranno nuovamente agibili.

Viene da chiedersi se si tratti di una situazione imprevista, determinata da cause imponderabili. La risposta, purtroppo è negativa. Lo si capisce subito, anche a un sommario esame della situazione scolastica cittadina. I problemi cominciano dalla scuola materna. A Cagliari oltre 13 mila bambini sono in età prescolare. Di questi almeno 8 mila sono esclusi dalla possibilità di accedere alla scuola. I rimanenti 5 mila si suddividono tra gli istituti privati (3 mila iscritti pari al 60 per cento del totale) dove si pagano salatissime rette e quelli pubblici. In questi ultimi la frequenza non è però mai regolare perchè le cause più disparate impongono un funzionamento «a singhiozzo».

Le responsabilità che ricadono sugli amministratori comunali, sono anche in questo campo gravissime. Basti dire che già da diversi anni esistono gli stanziamenti necessari per la realizzazione di 27 sezioni di scuola materna e che il ministero, per la pressione esercitata dai genitori e da quanti operano nel settore, ha autorizzato l'apertura di tutte le sezioni richieste. Ebbene il comune non si è preoccupato neppure di individuare le aree necessarie, e solo dei giorni scorsi è la notizia della sistemazione di un capannone prefabbricato in una delle zone in cui la necessità del servizio scolastico era maggiore.

Non meno grave è la situazione nel settore elementare. Del «Riva» e del «Satta», chiusi per lavori in corso, già si è detto. In via Podgora le cose non vanno meglio. Il caseggiato che sorge in quella strada, da sempre insufficiente per il popoloso rione, è stato destinato a ospitare anche gli alunni provenienti da «Mulinu Beccio». Praticamente significava effettuare il triplo turno: la risposta immediata è stata l'occupazione della scuola. Dopo 20 giorni di protesta, finalmente, una schiarita: a «Mulinu Beccio» — un quartiere del tutto nuovo che esiste da 4 anni — sono state aperte alcune aule mobili. I bambini di quel rione non saranno più costretti alle assurde peregrinazioni degli anni scorsi.

In molti altri quartieri cittadini e nelle frazioni la situazione rimane, comunque, catastrofica. Basti dire che in città esiste una carenza di oltre 500 aule, e che quindi mille classi fanno il doppio turno. Solo 176 aule di scuola elementare hanno il turno unico. Ai problemi di insufficienza dei locali si aggiungono poi quelli derivanti da una situazione igienica sempre più precaria e dalla carenza del personale non docente. Un solo dato è, a questo riguardo, illuminante. L'anno scorso si è arrivati ad avere fino a 112 unità in meno rispetto all'organico. Il che praticamente significa che talvolta manca persino il bidello per aprire la scuola e che assai spesso non c'è il personale necessario per effettuare le pulizie fra un turno e l'altro. La soluzione è sempre una sola: scuole chiuse e alunni a casa, con tanti saluti al diritto allo studio e alle precise disposizioni ministeriali che impongono i 210 giorni di lezione annui.

Anche da un quadro evidentemente sommario e dal quale manca ogni considerazione relativa agli istituti medi inferiori e superiori, emergono alcuni dati di fondo. Il più evidente è quello riguardante la responsabilità degli amministratori civici cagliaritani. Specie nell'ultimo non breve periodo durante il quale l'assessorato alla Pubblica Istruzione è stato retto dalla dc Augusta Argiolas, si è raggiunto il colmo della inefficienza e del pressapochismo. Non che prima le cose andassero molto meglio, ma almeno qualche provvedimento-tampone veniva adottato.

La Argiolas, manifestamente inadeguata alla gravità dei problemi propri del suo assessorato, ha avuto e ha mantenuto la carica unicamente in virtù dei giochi di potere interni alla Democrazia cristiana e con grave danno per gli interessi della cittadinanza. Oggi che la giunta della quale fa parte è decaduta da molti mesi, si sente probabilmente incoraggiata a proseguire nella linea di totale « disinteresse » nei confronti delle complesse questioni ancora pendenti.

«Anche lo sfascio esistente nel settore scolastico — dice il compagno Giampiero Liori, responsabile della commissione scuola della federazione comunista — impone la necessità di costituire rapidamente a Cagliari una giunta unitaria che abbia l'autorità necessaria per avviare un piano di risanamento. Questo hanno chiesto con forza i genitori, il personale docente e non docente riuniti nei giorni scorsi in assemblea. Dire che non è più possibile andare avanti così non è fare della retorica.

Giuseppe Marci

Sempre alla ribalta le difficoltà idriche in cui si dibattono le due isole maggiori

Cosa nascondono i ritardi per i pozzi di Molinello?

Il continuo rinvio a risolvere il problema del rifornimento idrico ai comuni di Gela e Augusta serve alla società Idrotecnica di Palermo per ottenere il controllo del bacino

VITTORIA — Torbidi affari e oscure manovre dietro lo sfruttamento del bacino idrografico, che dovrebbe assicurare l'acqua ai comuni di Vittoria e Gela. L'inizio dei lavori per le prove di portata dei pozzi in contrada Molinello, che dopo le proteste dei giorni scorsi del sindaco comunista di Vittoria Aiello e delle popolazioni interessate con la contemporanea minaccia dell' occupazione dei pozzi era stato fissato per il 4, è stato rimandato al 13. Così afferma un telegramma indirizzato al compagno Aiello dall'ingegner Patricolo, progettista dei lavori sul bacino idrografico, il cui sfruttamento è stato assegnato dall'ente acquedotti siciliani alla società Idrotecnica, con sede a Palermo, da destinare agli usi civili sin dai primi anni Settanta.

Il finanziamento di un miliardo per l'esecuzione di tali lavori è stato riconosciuto al comune di Gela in consorzio con il comune di Vittoria, come da noi riferito in una precedente occasione, fin dal 1977. Ma finora tale comune non aveva proceduto nemmeno all'appalto dei lavori; oggi si è appreso che tale appalto è stato aggiudicato a trattativa privata alla stessa Idrotecnica, società concessionaria delle falde acquifere di contrada Molinello.

Questo fatto genera più di un sospetto, e fa pensare che il nuovo differimento, in un momento drammatico per la situazione dell'approvvigionamento idrico dei due comuni, sia in effetti un tentativo per prendere tempo e dilazionare a tempo indeterminato la soluzione del grave problema. La Idrotecnica è la stessa società che ha preferito vendere l'acqua dei privati per gli usi agricoli speculando e lucrando sulla differenza dei prezzi e tradendo il titolo e le finalità per cui era stata data la concessione dello sfruttamento delle acque del sottosuolo.

Se a questo si aggiunge l'altro fatto inquietante dell'approfondimento di studi sul bacino interessato richiesto dall'istituto idrografico di Palermo, l'oscura manovra tesa a conservare alla società Idrotecnica lo sfruttamento a fini speculativi delle ricche falde acquifere alle porte di Vittoria, acquista quasi il sapore di un'ennesima trama di tipo mafioso a danno delle popolazioni civili.

Infatti, come ci ha dichiarato il compagno Aiello, il bacino del Molinello è uno dei pochi ad essere stato studiato in sede scientifica ed in modo completo e di cui si conosce ogni particolarità geologica e morfologica.

Nel 1975, a completamento degli studi del geologo Trevisan, si ebbe addirittura uno studio scientifico molto completo, con investigazione scientifica e saggi di portata molto approfonditi, del geologo Martorano, su incarico dell'EAS e con il contributo finanziario della Cassa del Mezzogiorno.

A questo punto non è più credibile l'esistenza di nuovi studi avanzata dall'Istituto Idrografico di Palermo. Oscure pressioni tendono in effetti a rimandare nel tempo la soluzione del problema e consentire così, di fatto, il controllo, da parte della società palermitana, del ricco bacino di contrada Molinello.

Intanto il sindaco di Vittoria, Aiello, ha indetto per stasera una riunione dei gruppi consiliari e dei rappresentanti dei consigli di quartiere.

Se il giorno 13 i lavori per le prove di portata dei pozzi non saranno iniziati si procederà all'occupazione degli stessi a tempo indeterminato per richiamare l'attenzione delle autorità competenti

Angelo Campo

A Sulmona si sono riuniti ieri in assemblea 30 consigli di fabbrica in rappresentanza di 17000 operai

Dai metalmeccanici abruzzesi un solo no all'attacco Fiat

In immediato pericolo oltre agli stabilimenti dell'industria torinese altri 1100 posti di lavoro - Dare una dimensione unitaria alle singole vertenze

Dal nostro corrispondente

SULMONA — Oltre 30 consigli di fabbrica di aziende metalmeccaniche provenienti dalle 4 province abruzzesi, sono convenuti, ieri mattina presso la sala consiliare di Palazzo San Francesco, per dare una risposta regionale alla crisi dell'occupazione. Oltre 17 mila metalmeccanici, presenti attraverso le loro dirette rappresentanze aziendali, hanno detto no all'attacco antisindacale di Agnelli e di altri padroncini abruzzesi che vogliono ricacciare indietro i risultati ottenuti dal movimento sindacale.

Hanno diretto il dibattito Caroccia e Palozzi, della segreteria regionale della FLM; presenti, inoltre, Di Fino, per la confederazione unitaria CGIL-CISL-UIL, Iannella della CGIL provinciale, Fazio Franchi, direttore dell'INPS e Melilla della camera del Lavoro zonale della Valle Peligna e dell'Alto Sangro.

Dalla relazione introduttiva, tenuta da Palozzi, e dal successivo interessante dibattito, è venuto fuori che la vertenza FIAT di Sulmona ha assunto, per i suoi contenuti, un carattere emblematico anche per le altre situazioni nelle quali si sta conducendo un attacco ai livelli occupazionali. Versano in immediato pericolo, in Abruzzo ben 1.100 posti di lavoro, in aziende quali la Farad, la Magneti Marelli, la Sidermann e la Borsini. Inoltre, la vertenza FIAT potrebbe travolgere il futuro insediamento dell'Alto Sangro che prevede l'occupazione di ben 3 mila unità; ed infine, la mancata applicazione di parte dei decreti governativi, potrebbe coinvolgere aziende dalla vita problematica come quella della Italtel, ex Sit Siemens.

In questo quadro la vertenza FIAT assume connotati di sintesi politica di tutti i problemi che gravano sulla industria metalmeccanica abruzzese.

Il tentativo di Agnelli di vanificare le conquiste operaie degli ultimi anni, può segnare la strada per i padroni, medi e piccoli, operanti in Abruzzo, per riconquistarsi spazi di gestione autoritaria ed esclusiva delle aziende con l'esclusione dell'interlocutore sindacale.

Il momento essenziale della manifestazione è stato, quindi, l'incontro dei consigli di fabbrica della regione per dare una dimensione unitaria alle singole vertenze e per non lasciarle agli sviluppi delle situazioni zonali o provinciali.

A questo punto della analisi è stato messo in rilievo che manca, nella dialettica delle forze del mondo dell'economia abruzzese l'interlocutore pubblico; cioè il governo regionale. Nella passata legislazione regionale, da parte dell'esecutivo, si cercò di accreditare la regione Abruzzo nella veste del Nord e del Sud, riferendosi allo sviluppo industriale in atto; ma nella realtà odierna la regione non riesce ad avere una fisionomia economica bene delineata.

Ormai non è più una regione agricola; ma non è nemmeno una regione industriale. Allo stato delle cose, essa è diventata « l'Eldorado » di avventurieri che hanno cercato e cercano di arricchirsi con le sovvenzioni pubbliche e prendendo a pretesto la creazione di posti di lavoro che alla resa dei conti, si dimostrano inesistenti, con il risultato di mettere in ginocchio l'economia di intere zone e con la drammatizzazione dell'esistenza di numerose famiglie.

E tutto ciò è stato favorito da una politica di industrializzazione che ha emarginato i problemi dell'agricoltura, che è stata concepita al di fuori di ogni benchè minima idea di programmazione, che è stata servita esclusivamente in giochi di potere di questo o di quell'esponente del governo abruzzese.

La giunta deve farsi al più presto e deve governare l'economia diversamente da quello che ha fatto nel passato — a proposito che fine ha fatto il tanto decantato, in clima elettorale, piano di sviluppo adriatico? — e ciò anche perchè esistono vertenze che vedono quale diretto interlocutore la giunta regionale e in questo senso i consigli di fabbrica della regione intendono sviluppare la lotta che vedrà come tappe essenziali la caratterizzazione regionale dello sciopero generale di martedì 10, ed una manifestazione regionale, subito dopo, sui temi specifici delle aziende in crisi.

Maurizio Padula

Per costruire la diga 15 anni Per l'acqua quanto aspetteremo?

Interpellanza all'assessore all'Agricoltura di Chessari e Cagnes (PCI) per il mancato finanziamento alla canalizzazione per l'invaso di S. Rosalia

RAGUSA — Con un'interpellanza urgente all'assessore all'agricoltura e foreste svolta all'assemblea siciliana dai deputati comunisti Chessari e Cagnes per conoscere, se rispondesse a vero il mancato finanziamento delle opere di canalizzazione delle acque dell'invaso della diga sul fiume Irminio, è scoppiato un grave caso di distrazione di fondi pubblici dalle finalità originarie previste per l'invaso molto grande sorto in località Santa Rosalia.

Questa diga in terrapieno, costruita fra il 1978 e il 1979 era stata progettata all'inizio degli anni sessanta in calcestruzzo alleggerito, su brevetto giapponese, e doveva servire soprattutto a dare l'acqua a fini agricoli ai comuni montani di Monterosso, Almo e Giarratana, due paesi alle falde del sistema montuoso di Montelauro e a tutto l'altopiano di Ragusa e di Modica.

Questo altopiano, in particolare, molto fertile per essenze di pascolo rarissime che nel passato ha consentito la selezione di un bovino pregiato, la razza modicana, molto resistente ed adatto ad allevamento semibrado, e quindi con notevole risparmio di impianti stabulari, oggi costosissimi, si distingue per un clima semiarido.

Il grande invaso di Santa Rosalia doveva sopperire alla naturale scarsezza di acque piovane. Fu invece la solita opera di regime, i cui lavori sempre sospesi riprendevano sistematicamente ad ogni vigilia elettorale, propagandati dalla Democrazia Cristiana, come il toccasana di tutti i mali, che affliggevano l'economia delle popolazioni iblee.

Il PCI si schierò a favore della diga perchè i lavori procedessero serrati e la canalizzazione per la distribuzione dell'acqua fosse finanziata tempestivamente, senza di che questo grande invaso rimane un inutile pantano.

Con l'andazzo imposto dal potere democristiano, però, i finanziamenti iniziati furono vanificati dal processo inflattivo che angustia l'economia italiana.

Fu necessario riprospettare l'opera in terrapieno, meno costosa, ma più distruttiva dell'ambiente naturale e sconvolgente dal punto di vista ecologico. Finalmente l'opera è stata ultimata sul finire del 1979. Ma ora si apprende che le opere di canalizzazione delle acque del serbatoio di Santa Rosalia sono state escluse dal programma delle opere irrigue da realizzare con il progetto speciale n. 23 della Cassa del Mezzogiorno.

Con questa decisione le speranze riposte sulla diga sono state vanificate, e le popolazioni destinate a soffrire il danno al turismo per la distruzione di un paesaggio unico, la valle dell'Irminio, e la beffa dell'impossibilità di sfruttamento a fini economici delle acque del grande invaso almeno per i prossimi anni.

a. c.

In tre comuni del Nuorese dai rubinetti esce fango

Nientee acqua a Gavoi, Orani e Sarule — Il provvedimento dell'ufficiale sanitario parla di potabilità perlomeno « sospetta »

Dal nostro corrispondente

NUORO — L'acqua a Nuoro e circondario questa volta ha proprio toccato « il fondo » in tutti i sensi. Da quello concreto e « melmoso » dei serbatoi adduttori a quello metaforico ma non per questo meno concreto delle responsabilità politiche e amministrative. Dunque, andiamo per ordine: nel giro di pochi giorni in tre comuni della provincia serviti dall'acquedotto sul Rio Govossai, lo stesso che serve Nuoro, i rispettivi ufficiali sanitari hanno proibito, « l'approvvigionamento dell'acqua che esce dai rubinetti domestici per usi potabili ». Insomma, in parole povere, l'acqua a Gavoi, Orani e Sarule *non si può bere*, perché la sua potabilità è perlomeno « sospetta ». Così hanno dichiarato gli ufficiali sanitari contemporaneamente alla richiesta di accertamenti e analisi.

La gente, ci vuol poco a capirlo, è disperata, anche perché questa rappresenta la presa di coscienza « ufficiale » di uno stato di cose disastroso che si trascina così da tempo quest'anno, dall'inizio dell'estate in poi, è diventato veramente esplosivo. Tanto esplosivo che a Sarule proprio ieri l'altro sono state fatte chiudere le scuole come misura cautelativa per evitare i rischi di epidemie, visto che l'acqua o non c'è o se c'è non si può usare: infatti, ed è una cosa che si può verificare ogni giorno con i propri occhi, l'acqua, esce mista a fango.

Questo anche a Nuoro, almeno nelle zone dove l'acqua riesce ad arrivare, perché, in interi quartieri, per una questione di pendenze e di scarsa pressione, l'acqua non arriva proprio come al Nuraghe o a « Preda Istrada », quartieri, guarda caso, periferici e popolari. A Nuoro, sempre per le stesse ragioni, centinaia di bambini non hanno nemmeno cominciato l'anno scolastico perché mancano le aule e in quelle che ci sono manca l'acqua di pomeriggio quindi non si possono fare neanche i doppi turni.

Naturalmente tutto ciò non poteva non provocare un terremoto nell'organismo che gestisce l'acquedotto e così sabato scorso, il vice presidente del consorzio per l'acquedotto sul rio Govossai, si è dimesso.

« Questa presa di posizione costituisce un coraggioso atto di denuncia di uno stato di cose ormai insostenibile — ha dichiarato la federazione comunista nuorese in un suo documento — e sollecita in modo improrogabile un cambiamento di rotta nella direzione dell'ente che deve investire in prima persona il suo presidente, il democristiano Toniono Bussalai e i massimi dirigenti amministrativi interni ».

Ecco si è arrivati a una ormai inevitabile resa dei conti nei confronti di « una presidenza incerta e titubante, di una organizzazione dei servizi confusa e inefficiente, incapace di affrontare una politica seria di pressione nei confronti della Cassa per il Mezzogiorno e della Regione sarda e di coinvolgere in tale battaglia innanzitutto le stesse popolazioni interessate ».

Questo fatto è stato il primo passo « per porre fine ad un metodo intollerabile fatto di periodiche dichiarazioni tranquillizzanti a cui immancabilmente facevano seguito disagi crescenti e ripetuti disservizi, che non hanno fatto altro che ingigantire l'esasperazione delle popolazioni » come hanno detto i comunisti nel loro documento.

Sarà ora finalmente di consentire alle popolazioni tiranneggiate da una sete che, da tempo, non è più soltanto estiva, di ottenere non solo chiarimenti sulle incredibili e assurde lungaggini che hanno impaniato le iniziative del consorzio a partire proprio da quelle che ne stanno a monte. I conti dovranno cominciare a renderli proprio la Cassa per il Mezzogiorno che da dieci anni tiene letteralmente imbrigliati i progetti per il nuovo invaso sul rio Olai, che risolverebbe per il futuro il problema della sete in tutto l'entroterra nuorese, e la regione sarda, incredibilmente inadempiente nella erogazione dei fondi.

Carmina Conte

Dopo le denunce di PCI e sindacato

Revocate le 140 assunzioni clientelari alla Regione Puglia

Dalla nostra redazione

BARI — Le estenuanti trattative alla Regione Puglia non hanno impedito a suo tempo che la Giunta dimissionaria, impegnata nell'assolvere l'ordinaria amministrazione, si facesse carico di assunzioni. Inutile dire che la logica di queste assunzioni è stata quella tipicamente clientelare

Basterebbe l'esempio dei corsi regionali organizzati sulla base della legge 285, gestiti clientelarmente e che hanno portato alle inevitabili proteste dei giovani in cerca di occupazione. Ma ritorniamo ai fatti. Durante l'afoso agosto di quest'anno, mentre le stesse trattative per la nuova giunta languivano per le ferie estive, la giunta dimissionaria decise trecento assunzioni a tempo determinato (novanta giorni) di 140 addetti alla educazione permanente, 88 autisti e 70 dattilografi.

Il gruppo consiliare comunista fece immediatamente pressione sulla commissione di controllo sugli atti della Regione perchè non apponesse il visto alle deliberazioni in questione chiedendone in sostanza l'annullamento. Dopo questa iniziativa del gruppo comunista, ed altra analoga del sindacato, il commissario di governo ha richiesto chiarimenti, dimostrando la fondatezza delle perplessità sollevate dal provvedimento. A seguito di tali fatti la giunta regionale ha deciso la revoca delle delibere che riguardano l'assunzione dei 140 addetti all'educazione permanente.

Questi fatti dimostrano il modo in cui i governi regionali di centro-sinistra hanno gestito e gestiscono le istituzioni pubbliche. Dieci anni di malgoverno di centro-sinistra hanno sollevato non solo il malcontento delle popolazioni pugliesi colpite dalle inadempienze delle giunte democristiane, ma hanno gettato discredito sulle istituzioni che rendono queste ogni giorno meno credibili